Un ecosistema organizzativo per la trasformazione sociale

Allegato. Un ecosistema organizzativo per la trasformazione sociale

*La Piattaforma "**Ci siamo! Potere e libertà per le nuove generazioni**" mira a "raggiungere giovani lontani e lontane dalla partecipazione, offrendo loro ispirazioni, ragioni, proposte concrete con cui convincersi che ciò a cui aspirano può succedere davvero grazie ad una azione collettiva, e quindi far maturare in loro la voglia di fare politica, ossia di partecipare a quell'azione". Nel costruire la Piattaforma e ora nel metterla alla prova di un confronto nei territori, le organizzazioni sottoscrittrici sanno di operare in un contesto fragile dove l'ecosistema organizzativo, fatto di movimenti, corpi intermedi e partiti, necessario a elaborare e realizzare trasformazioni sociali, da anni fatica a tramutare la consapevolezza delle ingiustizie in rapporti di forza e spinta sufficienti per il cambiamento.*

Nel percorso per produrre la Piattaforma, abbiamo dunque dedicato a questo tema un gruppo di lavoro che ci ha aiutato nel disegnare le modalità dell'azione. Eccone alcuni risultati.

1. *Il punto di vista di un ecosistema organizzativo che produca trasformazione sociale*

Ci piaccia o no, l'espressione "ecosistema organizzativo", ancora di recente usata da Rodrigo Nunes nel suo *Né verticale, né orizzontale* (Alegre, 2025), da cui abbiamo preso a prestito diverse idee, è utile. Serve a uscire in un colpo solo dal riduzionismo contrapposto di chi argomenta la fine dei partiti, di chi disconosce un ruolo "politico" al civismo attivo o al sindacato, di chi fa ironia sulla caducità del movimentismo. Si tratta, in realtà, di forme diverse di organizzazione, la cui convivenza, interazione e competizione è necessaria per orientare la capacità di azione collettiva in un modo che produca trasformazioni sociali.

Perché ciò avvenga è necessario ricercare, di volta in volta, a misura dei contesti, una convivenza di due approcci, entrambi necessari, ma entrambi proni a degenerare: il *verticalismo*, centrato su leadership, unità, potere, egemonia; l'*orizzontalismo*, centrato su autonomia, pluralità, partecipazione, organizzazione dal basso. Oggi, nei movimenti domina la paura che ogni cessione di potere in senso verticale possa portare al dominio di interessi personali, mentre nelle organizzazioni della cittadinanza e del lavoro e soprattutto nei partiti domina la paura che aprire davvero, mettere a repentaglio i vertici, significhi perdere identità, capacità di incidere e posizione acquisita. Semplificando ma non troppo, potremmo dire che in entrambi i contesti siamo in presenza di un vero e proprio "trauma dell'organizzazione".

Allora, per non lasciarci bloccare dalla paura, è importante affrontarla acquisendo consapevolezza dei rischi che la polarizzazione di approcci può moltiplicare: il rischio che nel verticalismo il potere di fare le cose degeneri nel potere sugli altri, specie per perseguire interessi individuali, un rischio avvertito assai dalle nuovissime generazioni e avvalorato dall'accentuato verticalismo neo-feudale dei partiti; il rischio che nell'orizzontalismo autonomia e pluralità siano tali da non riuscire a generare una forza adeguata, un rischio che ha segnato i movimenti giovanili dell'ultimo quindicennio. Proprio su queste basi, secondo noi, può essere costruita la convivenza, sia dentro ogni forma organizzativa, sia nel rapporto fra le diverse forme. Tenendo conto del fatto che, come scrive Nunes (pp. 106-107), *"un aumento dell'autonomia delle parti comporta una perdita di coordinamento per l'insieme, la centralizzazione può accelerare il processo decisionale ma indebolire il controllo democratico, l'accento su un'identità di gruppo aumenta la coesione ma allontana i potenziali alleati"*.

È con questa chiave che possiamo leggere lo stato attuale delle diverse forme organizzative, la complessiva incapacità di avviare trasformazioni sociali e gli ostacoli che frenano il ruolo della parte politicamente attiva delle nuove generazioni e scoraggiano l'altra grande parte dall'essere attiva.

2. *Ostacoli: movimenti, organizzazioni della cittadinanza e del lavoro, partiti*

Nella breve ricognizione di cosa non va, abbiamo iniziato proprio dai **movimenti**, dove è più visibile la partecipazione giovanile e più bassi sono gli ostacoli all'ingresso.

Nell'ultimo decennio abbiamo vissuto un paradosso evidente: molti movimenti, pochissime organizzazioni di massa. Milioni di persone – spesso giovani, spesso motivate dalla crisi climatica e dalla violenza di genere, e, più di recente, dalla solidarietà con popoli lontani - si sono mobilitate in tempi rapidi su temi di portata universalista, cogliendo e valorizzando le connessioni fra questioni – come fra crisi ambientale e capitalismo contemporaneo. Ma raramente questi momenti di rottura si sono tradotti, nel mondo e in Italia, in mobilitazioni durature e in un coinvolgimento della politica e delle politiche dei partiti, delle istituzioni, del Parlamento. Come invece era avvenuto a cavallo degli anni '60 e '70.

Queste mobilitazioni tendono ad essere un evento più che un processo, esplicitazione di una domanda piuttosto che parte del percorso per costruire una risposta: occupano il centro della scena per un attimo, ma non lasciano dietro di sé strutture stabili, concentrano temporaneamente potere senza immagazzinarne alcuno e faticano a generare una dialettica aperta e produttiva con i corpi intermedi esistenti. Nelle esperienze di molti paesi del mondo degli anni Dieci di questo secolo, il vuoto di potere creato da grandi mobilitazioni soprattutto giovanili è stato addirittura riempito da poteri forti, avversi, dando luogo a un processo sociale e politico degenerato (si veda l'intervento di Vincent Bevins alla tre giorni "Democrazia alla prova", tratto dal suo *Se noi bruciamo. Dieci anni di rivolte senza rivoluzione*, Einaudi, 202 4). Pesa su tutto

questo lo squilibrio di potere e di organizzazione dei movimenti di fronte a quello delle controparti. E poi, in un ecosistema organizzativo il cui esito complessivo dipende dalla relazione anche conflittuale fra diverse forme organizzative, pesa assai l'assenza di una sponda proficua con corpi intermedi più strutturati e con i partiti.

L'insieme dei corpi intermedi e soprattutto dei partiti vive una crisi di legittimità esterna e di immaginazione al proprio interno. Le organizzazioni più strutturate sono spesso segnate da vecchi modelli. Non riescono a coinvolgere efficacemente le nuove generazioni e ad arginare concretamente la sfiducia verso le istituzioni – viste come luoghi di gestione dell'esistente, peraltro inefficiente, più che di potenziale trasformazione – che si combina con la depoliticizzazione della vita quotidiana, ovvero con l'impoverimento del discorso pubblico. Nuove organizzazioni fioriscono, attorno a temi e territori, ottenendo risultati, ma senza effetti di sistema. Vediamo meglio.

Per quanto riguarda le **organizzazioni di cittadinanza e del lavoro**, partiamo dai dati. La diffusione e la capacità di attrazione dell'impegno da parte delle organizzazioni di cittadinanza attiva sono in Italia significativi, ma nel decennio 2013-23 è avvenuta una significativa caduta del volontariato (come misurato dall'Istat, includendo anche forme non istituzionalizzate), dal 9.4% della popolazione al 7,8%; e soprattutto la caduta è stata particolarmente significativa nella fascia di età 17-19 anni, fino scendere al 6,5%. E' forte ancora, in Italia, l'adesione ai sindacati maggiori, a cui si aggiunge la militanza in sindacati di base, anche nell'industria. In particolare, la Cgil registra oggi la presenza di circa mezzo milioni di iscritti fino a 34 anni, con un balzo nell'ultimo biennio, presumibilmente ascrivibile a condizioni di lavoro giovanili sempre più precarie e alla necessità di dare sbocchi organizzati e stabili a mobilitazioni temporanee.

E tuttavia, per queste organizzazioni, pur assai diverse, la ricerca di risultati concreti nel proprio campo di azione settoriale, necessaria per ritrovare il convincimento che sia possibile modificare la realtà – ottenere qualche vittoria! – tende spesso a scivolare in una miniaturizzazione e frammentazione dell'impegno politico che penalizza l'aggregazione di lotte diverse, la ricerca di una quadra fra obiettivi diversi – ad esempio "lavoro e ambiente" - e la stessa sostenibilità delle trasformazioni prodotte. Alla crescente consapevolezza della necessità di "costruire alleanze" e "fare rete" non corrisponde, in genere, un effettivo investimento di risorse e di studio delle posizioni altrui e delle tensioni fra obiettivi. E' raro che si stabilisca con i partiti una relazione paritaria di confronto sui contenuti e che essa magari conduca all'entrata laterale nei partiti stessi o in ruoli esecutivi di governo della cosa pubblica. Più spesso, assente una disponibilità dei partiti a lasciarsi invadere dalle idee e dalle proposte di queste organizzazioni, cresce, specie nel cosiddetto "terzo settore", la tentazione di ridurre il rapporto con le istituzioni a un'attività di lobbying per i propri specifici interessi.

In questo contesto, sono assai forti gli ostacoli a un ruolo e un potere effettivo delle nuove generazioni: alla presenza di giovani in queste organizzazioni non corrisponde necessariamente uno spazio per essere agenti protagoniste/i nelle

decisioni da prendere e nelle strade da percorrere. A chi è giovane, in una logica che identifica competenza con età, particolarmente pesante in Italia, vengono assegnati ruoli prevalentemente esecutivi, e ne viene di rado curato l'inserimento nell'organizzazione. L'intento di investimento nelle nuove generazioni tende a tradursi nella costruzione di "recinti giovanili" con scarsa voce in capitolo sulle decisioni importanti. Mentre non viene affrontato il tema della diversità di linguaggio fra generazioni, spesso chiudendosi a riccio in una comunicazione tutta verbale, astratta, o eccessivamente istituzionale, che impedisce la reale contaminazione intergenerazionale.

Tutto questo si aggrava nel caso dei **partiti**, una componente decisiva dell'ecosistema organizzativo visto il ruolo nell'esercizio dei poteri esecutivo e legislativo (in alcune democrazie, anche giudiziario).

I cambiamenti sociali e la consapevolezza di non potere più coinvolgere nelle proprie file una quota significativa della popolazione hanno indotto i partiti, nel nostro come in altri paesi, ad abdicare a funzioni tuttora necessarie e possibili, quali: una lettura della società e del suo sviluppo possibile; la costruzione di un blocco sociale (la "parte") che sostenga quello sviluppo; la formazione del ceto politico da giocarsi nelle istituzioni. La rappresentanza è così divenuta passiva, proporzionale al potere degli interessi; il confronto/conflitto culturale si è spento e con esso la capacità di comprendere i segnali della società, dei movimenti, delle organizzazioni della cittadinanza e del lavoro; gli assetti interni e i rapporti di forza interni si sono cristallizzati; il rapporto con le classi dirigenti territoriali ha assunto tratti neofeudali.

La chiusura ai segnali destabilizzanti e creativi delle nuove generazioni è la conseguenza di tutto questo. Il metodo di cooptazione dall'alto nella formazione dei gruppi dirigenti conduce alla emersione di giovani che non mettano in discussione la distribuzione interna del potere, o che accettino il loro ruolo quale "inclusione simbolica", *tokenism*, priva di effetti reali: "giovani prematuramente vecchi", come ben si percepisce da fuori. Per chi si affaccia, soprattutto se giovane, questi contesti appaiono chiusi, non trasformabili, poco interessanti. La radicalità è punita e penalizzata. Vi sono "entrate laterali" nelle scadenze elettorali, l'inserimento nelle liste di figure esterne al partito provenienti anche da movimenti o dalle associazioni, ma la loro dote politica viene spesso trascurata, impedendo sinergie concrete oltre la tornata elettorale.

Tutto ciò si manifesta anche nella partecipazione giovanile al voto. Dalle ultime quattro elezioni politiche emerge che a differenza del passato le nuove coorti di giovani si sono allontanate dalle urne a una velocità decisamente maggiore rispetto alle altre classi di età. I giovani nella fascia 18-30 sono diventati la componente più assenteista della popolazione: nel periodo 1994-2006 il loro tasso di astensione era del 13,2% contro il 15,5 medio, nelle elezioni del 2022 è stato del 39,9% contro una media del 36,1%. E tuttavia, quando i/le giovani sono chiamati non a esprimere un mandato di rappresentanza, ma, come nel referendum recente, a pesare su una specifica

proposta, la disponibilità a votare torna a essere più alta di quella delle altre generazioni.

E poi c'è la **questione delle condizioni materiali e di classe**, che tocca tutte le forme organizzative appena scorse.

Partecipare non è mai gratis. La precarietà lavorativa e abitativa restringe drasticamente il tempo e l'energia disponibili. Andare fuori corso, licenziarsi, andare in sabbatico sono lussi che in un mondo in regressione (economica e di prospettive) non sono più così frequenti. Paradossalmente, chi vive condizioni più fragili – giovani precari/e, donne con lavori poveri e carichi di cura, persone razzializzate, chi abita territori marginalizzati – e avrebbe quindi più bisogno di rappresentanza e di rafforzare il proprio potere contrattuale, è chi viene più facilmente escluso/a dalle forme di partecipazione più intensive e continuative. Eppure, sono proprio le persone appartenenti a queste stesse minoranze che per garantirsi un'esistenza dignitosa e il riconoscimento dei diritti spesso non avrebbero e non hanno, in alcuni casi, altra scelta se non quella di organizzarsi e di fare battaglia politica.

Questo potente ostacolo economico e sociale altera l'impegno politico giovanile a favore delle classi più agiate. Non solo la partecipazione ai movimenti, ma a ogni forma di impegno politico. A sfavore di tale impegno agisce come deterrente anche la difficoltà di reinserimento in percorsi professionali di chi "ha fatto politica", sia per il marchio negativo che una parte della società gli assegna, sia per il peso negativo che può avere nei sistemi di selezione lavorativa, come mostra l'elevata quota di giovani che rinuncia ad azioni politiche che "potrebbero esporre a rischi". A ciò si aggiunge l'intimidazione crescente dovuta a misure che limitano o puniscono forme di manifestazione delle proprie idee o di azione.

3. Tracce per cambiare: movimenti, organizzazioni della cittadinanza e del lavoro, partiti

Non era nostro scopo né saremmo in grado di descrivere, per ogni forma organizzativa e per la loro relazione, quali sono i tratti di un ecosistema organizzativo capace di produrre trasformazione sociale e di farlo con un contributo significativo delle nuove generazioni. Ma nel confronto sugli ostacoli, alcune tracce condivise sono emerse.

In estrema sintesi, partiamo dai fondamenti. In un ecosistema organizzativo funzionante: *i movimenti* agiscono come spazi che sfidano le forme del potere ampliando ciò che è politicamente pensabile, accogliendo le domande di cambiamento che non riescono a essere veicolate dalle strutture esistenti, e rappresentano la porta principale di accesso alla partecipazione politica attiva, soprattutto per le nuove generazioni; *le associazioni di cittadinanza e i sindacati* operano come luoghi di organizzazione intermedia, dove la domanda di cambiamento

può diventare pratica quotidiana e capacità concreta di contrattazione; *i partiti* sono lo strumento per coagulare le domande e le pratiche di cambiamento in un disegno strategico capace di raccogliere il consenso necessario a tradurle, dentro le istituzioni, in politiche e regole, attraverso rappresentanti formati/e, selezionati/e gradualmente o provenienti dalle altre due forme di organizzazione.

La relazione continuativa, il dialogo, il confronto/conflitto, la negoziazione all'interno e fra queste tipologie organizzative sono oggi condizione necessaria per tradurre pensiero e azione in trasformazione sociale. Dentro queste forme e dalla loro interazione può realizzarsi un allargamento della partecipazione e del potere alle nuove generazioni. Non basta, dunque, "coinvolgere i/le giovani" o fare *restyling* comunicativo. Serve un cambiamento organizzativo profondo che tocchi tutte e tre le dimensioni e la loro reciproca relazione. Ecco alcune tracce che paiono significative.

Movimenti come luoghi di democrazia diffusa

I movimenti sono ad oggi la porta principale di accesso alla partecipazione civica e politica. È qui che spesso avviene la prima "alfabetizzazione" politica di piazza oltre che assembleare. Perché questa porta non si richiuda dopo una stagione e sia massimamente inclusiva, servono alcuni ingredienti organizzativi comuni.

In primis, ci appare decisiva l'**attenzione a chi si affaccia per la prima volta**: mappare e dare valore e ruolo alle sue competenze; evitare di sfruttare, ma anche di affidare responsabilità fuori misura, costruendo invece percorsi sperimentali di responsabilità progressiva; farlo anche attraverso affiancamenti intergenerazionali. Bisogna anche avere a mente che "fare politica", specie viste le distorsioni di classe, non può essere tutto o niente: farlo perché è ciò che vuoi fare "da grande", oppure non farlo affatto. I movimenti, ma anche le organizzazioni di cittadinanza e del lavoro e i partiti, devono offrire una base di riferimento continuativa anche a chi ha in testa, o può permettersi solo, un impegno saltuario.

E poi c'è il tema di **come discutere e decidere**. Ovvia, ma spesso trascurata, è la distinzione fra decisioni strategiche di indirizzo, che richiedono confronto, e decisioni operative delegabili: è essenziale per non venire travolti/e dalle mille cose, trascurando la scala delle decisioni. Sulle decisioni strategiche serve il confronto acceso, anche il conflitto (fra convincimenti, scale di priorità, sensibilità), ma deve essere aperto a punti di vista anche "diversi", informato e ragionevole, cioè deve misurarsi con il modo di ragionare dell'altra/o. L'accresciuta coscienza politica sulle dinamiche di prevaricazione, molestia e violenza, chiede di dotarsi di modalità di gestione dei conflitti chiare e formalizzate, che impediscano a tensioni o ostilità di diventare distruttive per l'organizzazione stessa, qualsiasi sia la sua forma o formalizzazione, o di rimanere irrisolte.

Ovviamente, in un ecosistema tutto si tiene. E dunque l'efficacia di queste tracce e lo stesso impegno a perseguirle dipende dalla volontà e dalla capacità delle

organizzazioni di cittadinanza e del lavoro e dei partiti di prestare attenzione non occasionale e strumentale ai movimenti, stabilendo interlocuzioni sulla domanda che essi esprimono ma anche sui loro saperi. Il che ci porta a queste altre due forme, per le quali il coinvolgimento delle nuove generazioni non dovrebbe essere un favore ai/alle giovani, ma una condizione per riuscire a leggere il presente e continuare a essere rilevanti nel futuro.

Dal margine al centro: organizzazioni di cittadinanza e del lavoro

È attraverso queste organizzazioni di cittadinanza e del lavoro che la domanda di cambiamento può diventare pratica quotidiana e capacità concreta di contrattazione del cambiamento.

Per evitare i rischi di frammentazione e di degenerazione corporativa che abbiamo indicato, conta prima di tutto l'esposizione e il confronto di ogni organizzazione "di settore" con il complesso delle altre organizzazioni: l'autonomia di ognuna va tenuta insieme con la capacità di fare cose insieme, riconoscendo i saperi situati di ciascuna e che la sostenibilità dei risultati perseguiti dipende da un insieme integrato di azioni settoriali (su lavoro, abitare, studiare, clima, diritti). Meglio ancora se sono i partiti a offrire questo spazio di incontro, ma in questa direzione serve comunque muoversi, destinando alla "condivisione" con altre organizzazioni adeguate risorse umane. Alleanze e dialogo sono in particolare importanti territorio per territorio, dove l'integrazione settoriale è meno complessa: servono alleanze operative – non foto di gruppo – che possano utilizzare spazi fisici condivisi e intergenerazionali – biblioteche, circoli, scuole, parrocchie, centri civici. Strutture sindacali confederali possono essere certamente d'aiuto se non agiscono in modo dirigistico verso i territori.

L'ampliamento e il salto nel peso della partecipazione giovanile richiedono le stesse attenzioni indicate per i movimenti, in questi casi accresciute dalla codificazione delle regole organizzative: soprattutto, assegnazione graduale di responsabilità e affiancamento generazionale. Le nuove generazioni devono essere messe in condizione di esprimere una propria visione sull'organizzazione tutta, inserite a pieno titolo in gruppi di lavoro misti con mandato reale su temi strategici, come diverse organizzazioni tentano già di realizzare.

E poi c'è, decisivo, il tema delle condizioni di lavoro. In primo luogo, va evitato, soprattutto verso le nuove generazioni, un approccio estrattivo, che oggi arriva di frequente a usare il loro tempo come manodopera gratuita o chiaramente sottopagata. Non basta questo a fare partecipazione. Se le organizzazioni continuano a dare per scontato che sia possibile essere sempre disponibili, sempre presenti, sempre connessi/e, rischiano di scartare proprio chi vive le condizioni più fragili e, paradossalmente, più bisognose di rappresentanza. La pratica della cura – verso le persone, i loro limiti, i loro tempi – deve diventare parte integrante dell'organizzazione. Ciò comporta ripensare i carichi di lavoro interno, prevedere passaggi, rotazioni, momenti di formazione e momenti di distacco, evitare penalizzazioni di chi non può o

non vuole garantire un impegno “a tempo pieno”. E, al tempo stesso, non assolvere discontinuità o pigrizie, promuovendo, attraverso l’esempio, una “disciplina del tempo” che riesca a conciliare una piena realizzazione in tutti gli ambiti di vita.

Una forma-partito che ti faccia venire voglia di “affacciarti”

I partiti restano lo strumento per portare la domanda di trasformazione dentro le istituzioni, per tradurla in politiche e regole. La tesi della fine dei partiti e dell’irrecuperabilità di questo ruolo ha l’effetto, spesso lo scopo, di auto-realizzare questa predizione e di sottomettere le istituzioni ai soggetti che concentrano ricchezza e conoscenza e che oggi mirano a impossessarsi dello Stato. Come visto, i partiti sono stati avviati su questa china. Si tratta, quindi, di ridisegnarne la forma. Cosa che non abbiamo certo l’arroganza di fare in questa nota. Ma alcune tracce di questa ricostruzione sono emerse dal confronto.

Prima di tutto, il ridisegno deve poggiare su una visione dello sviluppo possibile della società e su un’idea della strategia e delle politiche concrete con cui realizzare quella visione, deviando dalle tendenze in atto. Possiamo rinnovare quanto vogliamo la comunicazione e la composizione interna dei partiti, ma se i contenuti non parlano davvero alle persone più giovani e al futuro, non c’è partita. Per quanto riguarda i/le giovani, si tratta di parlare loro di affitti, lavoro precario e bassi salari; di una vita che si mangia il tempo – “cronofaga”, come si dice oggi – e che impedisce anche la partecipazione politica; di disagio psicologico, violenza di genere, ricerca della felicità, giustizia climatica. E di fare questo non per slogan sconnessi, magari pure giusti, ma avendo in testa e spiegando una “storia diversa” che li connetta. Non si tratta di tirare queste cose fuori da un cappello, l’ennesimo programma scritto in sacre stanze, ma di farlo emergere per passi da un confronto visibile e di cui si abbia e resti traccia.

Questo confronto, per i partiti che hanno ancora sedi territoriali diffuse, potrebbe avvenire proprio in tali luoghi, territorio per territorio, divenendo così occasione di aggregazione sociale e politica, aperti ad associazioni, movimenti, sindacati e offrendosi come unificatori e attuatori della loro domanda di cambiamento. Ovviamente, la credibilità di un simile percorso è affidata a tre requisiti: che le figure interne che mostrano di saper governare con particolare efficacia questi confronti siano poi in prima fila nei processi di selezione interna; che alle figure esterne che emergono dal confronto siano offerte opportunità di “entrata laterale con dote politica” nelle selezioni elettorali; che il processo sia accompagnato da una formazione di qualità, che lasci a chi partecipa qualcosa in più per muoversi nel mondo. È questo processo che aprirebbe la strada alle nuove generazioni. In un confronto intergenerazionale senza né giovanilismi né paternalismi. Mentre andrebbe valutato se consolidare tale processo con l’introduzione di quote generazionali, nelle liste elettorali e nelle strutture interne, assicurandosi che la selezione sia basata sulla capacità e non sulla fedeltà.

Due grandi questioni sono ovviamente complementari a questo ridisegno dei partiti. Primo, il ripristino di un sistema di finanziamento pubblico dei partiti, per finanziare le funzioni sopra indicate e per ridurre il predominio nelle competizioni elettorali di chi può investire mezzi finanziari personali o ricevuti da terzi. Secondo, il ripristino di un metodo elettorale che consenta di votare per candidate/i di fiducia e ristabilire con loro un rapporto di restituzione/monitoraggio del lavoro svolto durante il mandato.

ACLI
actionaid
adi
arci
CITTADINANZATTIVA
Collettivo Tirtenià
COMUNET
CONGI
cospe
dedalus
diciassette
FP
FONDAZIONE MeSSINA
FORUM DISUGUAGLIANZE DIVERSITÀ
LEGAMBIENTE
IL PORCO ROSSO
Officina Immaginata
imeto
QUESTA È LA MIA TERRA
RENA
RIABITARE L'ITALIA
Scomode
sociolab
TORTUGA
VISIONARY
YOUng
Caritas